

IL CONDAGHE
DI SAN MICHELE
DI SALVENNOR

edizione critica a cura di
Paolo Maninchedda
e Antonello Murtas

TESTI E DOCUMENTI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Il Condaghe di San Michele di Salvennor

ISBN 88-8467-142-6
CUEC EDITRICE © 2003
prima edizione ottobre 2003

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni,
Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC

Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

oliva — In nomine Domini Amen M. CC XXj. Co titu
bate de Saluenor qui latu cubi condage pro
pores et no uinguiduras et pro quatuos et
vrs omnia cantu apu paradu et apo par
In tem sub men a ind In domo de sandu
cant. de saluenor. In Illuena saltu de unca
compositi d. uicinu Serpis In latu de Sa par
sica de su dicitu decanete qui est termen a
saltu nra dufina et termen de su saltu qui
sora due In unca de su volumu a fargio a p.

L'edizione è opera di entrambi i curatori. In virtù di quanto previsto dalle leggi vigenti sul valore dei titoli a stampa nei concorsi pubblici, si precisa che Paolo Maninchedda è autore dell'*Introduzione* e delle pp. 5-77 dell'edizione; Antonello Murtas è autore delle pp. 78-150, dei glossari e degli indici. Ringraziamo il prof. Marcello Cocco per i preziosi consigli e per la rilettura del testo.

INTRODUZIONE

Collocazione

Condaghe di San Michele di Salvennor, Cagliari, Archivio di Stato, Antico Archivio Regio, AC4, b.75, cartaceo, sec. XVI ex; mm 220 x 152, cc. 98; Madrid, Archivo Histórico Nacional, sección Osuna, legajo 635, cc. 21r - 23v.

Gli studi

La storia recente del condaghe di S. Michele di Salvennor inizia nel 1912, quando Raffaele di Tucci ne curò la prima edizione critica¹. Nella breve introduzione, l'allora giovane archivistica avvertiva che, a differenza degli altri condaghi fino ad allora conosciuti, questo ci è pervenuto non nell'originale pergameneo scritto in lingua sarda, ma in una traduzione in castigliano risalente al 1599. Inoltre, egli pubblicava in calce all'edizione, un altro documento, datato 4 ottobre 1599, conservato sempre nell'Archivio di Stato di Cagliari, nel quale l'abate di San Michele, Adriano Ciprario, reclamava, sulla base dei condaghi dell'abbazia, la proprietà di otto saline, incamerate dal fisco nel 1507, e rivendicava, come compensazione, otto rasieri di sale e otto lire annue².

L'edizione venne immediatamente notata da Max Leopold Wagner che la recensì sulla *Literaturblatt für germani-*

¹ R. DI TUCCI, "Il condaghe di S. Michele di Salvenor", *Archivio Storico Sardo*, VIII (1912), pp. 247-337.

² *Ivi*, p. 337.

*sche und romanische Philologie*³. Il filologo tedesco, dopo aver segnalato, col consueto zelo, i numerosi refusi presenti nella pubblicazione ed aver proposto una serie di emendamenti agli errori di lettura del curatore, si preoccupò di mostrare come, nonostante la veste linguistica castigliana, il testo rimanesse interessante e rilevante per la linguistica sarda grazie alla permanenza in esso di un insieme rilevante di termini del sardo logudorese antico, a cui egli stesso si dedicherà, più tardi, in occasione della redazione del suo *Dizionario Etimologico Sardo*⁴.

Dopo qualche anno, Pier Enea Guarnerio tornava sull'argomento, pubblicando un lungo saggio con uno spoglio ed un esame sistematico delle voci linguisticamente notevoli, in particolare quella di *pauperu*⁵. Il suo articolo veniva accompagnato, su *Archivio Storico Sardo*, dalla pubblicazione di un saggio di Enrico Besta che correggeva la datazione proposta dal Di Tucci (XI secolo ca.) e collocava il condaghe prevalentemente nella seconda metà del secolo dodicesimo⁶.

Non stupisce che nessuno, in quegli anni, si preoccupasse più di tanto di comprendere come e perché la traduzione castigliana fosse giunta fino a noi, erano infatti gli anni

³ "Korrekturen zum Condaghe von San Michele zu Salvenor", *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XXXIV (1913), coll. 294 e 297.

⁴ M. L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg 1960, (il terzo volume contenente gli indici è opera di R.G. Urciolo), d'ora in avanti DES. Peraltro, non sembra che la lettura del Wagner sia stata particolarmente accurata. Basti un esempio: nel DES si dà per non attestata la forma *gemellare*, che invece è presente nel nostro testo.

⁵ P.E. GUARNERIO, "Intorno ad un antico Condaghe tradotto in spagnolo nel XVI secolo di recente pubblicato", *Archivio Storico Sardo*, XII (1916-17), pp. 215-233.

⁶ E. BESTA, "Postille storiche al condaghe di S. Michele di Salvennor", *Archivio Storico Sardo*, XII (1916-17), pp. 234-51.

della fondazione – o rifondazione, dopo la storiografia romantica dell'Ottocento – degli studi storici e della vera nascita della linguistica sarda, dopo gli slanci pionieristici del canonico Giovanni Spano. Se i linguisti erano impegnati a chiarire etimi e significati di parole ormai desuete – e il percorso si è in gran parte concluso solo oggi con i lavori di Giulio Paulis sul sardo medievale⁷ –, gli storici leggevano i condaghi prevalentemente in vista della ricostruzione del contesto istituzionale e sociale della Sardegna medievale⁸, oltre che per la ricostruzione delle genealogie giudicali, resa difficile dal ricorrente uso degli stessi nomi nelle case regnanti e signorili sarde⁹.

Un rilevante passo avanti negli studi sul nostro testo e sulle vicende che l'hanno fatto giungere fino a noi nella

⁷ G. PAULIS, *Studi sul sardo medievale*, Officina Linguistica, 1, Ilisso, Nuoro 1997.

⁸ Sono gli anni degli studi di Enrico Besta (la sua *La Sardegna medievale*, Palermo, è del 1908-1909 e dunque è stata scritta undici anni dopo il suo arrivo a Sassari, appena ventitreenne, come docente di Storia del diritto italiano) e Arrigo Solmi (anche lui docente di Storia del diritto italiano, giunto a Cagliari nel 1902. I suoi *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, sono del 1907) il magistero dei quali, ma soprattutto quello del primo, fu importantissimo per la storiografia sarda, sempre tentata da scorciatoie ideologiche o nazionalistico-patriottiche (e invero da questo vizio non era esente neanche Solmi) e sempre infastidita dalle necessità di esattezza metodologica che la ricerca storica comporta.

⁹ Si dispone oggi di una importante rilettura critica degli studi genealogici sardi riferiti all'XI secolo, cfr. R. TURTAS, "I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano e alle *Genealogie medioevali di Sardegna*", *Studi Sardi*, XXXIII (2000, ma stampato nel 2003), pp. 211-275, che aggiorna, e in alcuni casi corregge, appunto le *Genealogie medioevali di Sardegna* a cura di L. L. BROOK - F. C. CASULA - M. M. COSTA - A. M. OLIVA - R. PAVONI - M. TANGHERONI, 2D, Cagliari 1983, che rappresentano ancora il più recente ed ampio tentativo di sistemazione delle complesse genealogie delle case regnanti o signorili sarde.

forma di una traduzione, venne dai lavori di Ginevra Zanetti. Fu lei infatti a fornire nuovi elementi, prima in un saggio¹⁰ e poi nel volume monografico dedicato ai Vallombrosani¹¹ in Sardegna, utili a delineare il quadro politico e giudiziario nel quale maturò la traduzione del condaghe. Le acquisizioni più importanti riguardano Adriano Ciprario, il monaco vallombrosano abate di S. Michele che, fino a quel momento, era noto solo attraverso il documento pubblicato dal Di Tucci, oltre che attraverso gli articoli del canonico Spano e di Enrico Costa dedicati alle chiese di S. Michele di Salvennor e di S. Michele di Plaiano¹². Ciprario sembrerebbe essere stato un fine conoscitore del greco e dell'ebraico, stimato nell'ordine e in contatto con diversi pontefici. Un uomo di cultura che, dalla documentazione pubblicata dalla Zanetti, risulterebbe essere stato anche energico e volitivo nell'attuazione degli incarichi che gli venivano affidati. Nominato una prima volta abate di S. Michele da Sisto V nel 1587, si vide contestare la nomina dal viceré di Sardegna, il quale sosteneva che l'abbazia di Salvennor era di regio patronato. La Zanetti afferma che non sappiamo in qual modo "il Ciprari (*sic*) riuscì a superare la grave controversia giurisdizionalistica sollevata dal viceré". Invece, oggi, anche grazie alle carte del fondo Osuna dell'Archivo Histó-

¹⁰ G. ZANETTI, "Una controversia giurisdizionalistica tra la S. Sede, Filippo II di Spagna e l'abate Ciprari erudito vallombrosano", *Rivista di storia del diritto italiano*, 37-8 (1964-5), pp. 141-161. In verità il nome dell'abate Ciprario fa capolino anche nella memoria dedicata alla chiesa di S. Michele di Salvennor da GIOVANNI SPANO, "Chiesa e Badia di san Michele di Salvennero", *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 8 (1858), pp. 113-120, la citazione è a p. 119. Della chiesa di S. Michele di Salvennor si occupò incidentalmente anche ENRICO COSTA, "San Michele di Plaiano", *Archivio Storico Sardo*, III (1907), pp. 275-322; il riferimento a S. Michele di Salvennor è alle pp. 294-303.

¹¹ G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1968.

¹² Cfr. *supra* nota 10.

rico Nacional di Madrid, di cui parleremo, sappiamo che il Ciprario non vinse la causa sul piano del diritto, ma su quello politico, riuscendo a farsi proporre come abate di S. Michele da Filippo II al Papa Clemente VIII, il quale lo nominò il 18 agosto 1592¹³.

La ricostruzione della Zanetti, sia della decadenza dell'abbazia che di questo estremo tentativo vallombrosano di recuperarne il possesso, va inquadrata, e quindi corretta, alla luce della situazione complessiva della Chiesa sarda, prima tra Duecento e Trecento e poi nel Cinquecento, ricostruita oggi da Raimondo Turtas nella sua *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*¹⁴. Senza far riferimento a questo quadro si rischia di fraintendere la portata dell'iniziativa del Ciprario e, con lui, dei Vallombrosani. L'abate, infatti, quando iniziò la causa, non aveva alcuna coscienza della profonda cesura storica rappresentata, per l'isola, dalla conquista catalana. La pretesa continuità dei diritti dei monaci sull'abbazia si scontrava, *de facto* se non *de iure*, con un realtà che era radicalmente cambiata rispetto al XII e XIII secolo e nella quale lo stesso patrimonio della chiesa si era notevolmente ridotto, con notevoli conseguenze nell'organizzazione della *cura animarum*¹⁵. Val la pena di ricordare che nessuna delle antiche abbazie medie-

¹³ Archivo Histórico Nacional (d'ora in poi AHN), sección Osuna, legajo 365, cc. 11r. e v. La Zanetti avrebbe sicuramente potuto comprendere l'epilogo della controversia se avesse letto con attenzione un passo della lettera dedicatoria del *De porta S. Michaelis de Salvennero*, dello stesso Ciprario, da lei pubblicata, dove si legge: "Cum vero Beatissime Pater ad Hispaniarum Regis Catholicis presentationem vestra mihi Sanctitas abbatiam hanc regi patronatus regendam contulit...", cfr. G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna* cit., p. 274.

¹⁴ Città Nuova, Roma 1999.

¹⁵ Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 308-309 e s.; 357-361.

vali sarde risultava attiva alla fine del XVI secolo: i monaci le avevano abbandonate da tempo e rimanevano solo gli edifici di culto che ancora oggi conosciamo.

Nel 1983 Rosalind Brown pubblicava un breve articolo nel quale segnalava l'esistenza, nel *legajo* 635 della *sección Osuna* dell'*Archivo Histórico Nacional* di Madrid, delle carte relative alla causa civile che aveva opposto l'abate Ciprario e don Joan de Castelví in qualità di procuratore del Conte di Oliva e amministratore del suo *estado* in Sardegna. All'interno di queste carte, si trova appunto una copia di alcune parti del condaghe, questa volta per fortuna in sardo, di cui la Brown fornisce l'edizione diplomatica¹⁶.

Nel 1997 Virgilio Tetti, ignorando l'articolo della Brown, pubblicava una nuova edizione del condaghe¹⁷. Mosso dalla volontà di emendare gli errori commessi dal Di Tucci, ne commise di più gravi. In particolare, e solo per fare un esempio, mentre il Di Tucci si era accorto che alla c.46v si era verificata un'inversione di fascicoli e vi aveva rimediato, Tetti la rileva ma non la corregge. Se però l'edizione Tetti non ha meriti propriamente filologici, anzi è sostanzialmente fuorviante anche nel suo scrupolo di fedeltà all'originale e nella scelta dell'edizione diplomatica, è pur vero che essa risulta molto utile e documentata nel censimento dei toponimi e nella rilevazione e descrizione dei luoghi a cui questi si riferiscono.

Qui si ferma la breve storia degli studi più rilevanti pubblicati sul nostro condaghe.

¹⁶ R. BROWN, "The Sardinian *Condaghe* of S. Michele di Salvenor in the Sixteenth Century", *Papers of the british school at Rome*, LI (1983), pp. 248-257.

¹⁷ *Il condaghe di S. Michele di Salvennor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, a cura di Virgilio Tetti, Carlo Delfino editore, Sassari 1997.

L'abbazia di S. Michele di Salvennor

Non è questa la sede per ricostruire i momenti fondanti e salienti della presenza vallombrosana in Sardegna, non fosse altro perché essi sono solo parzialmente attestati dal condaghe. Tuttavia è bene riassumere il quadro storico cui il condaghe fa riferimento e quello da cui proviene la traduzione pervenutaci, attingendo da alcuni degli studi citati, sui quali rimane la responsabilità delle notizie riportate.

Giovanni Francesco Fara, primo storico sardo (±1542-1591), afferma nella sua *In Sardiniae corographiam* che la chiesa di S. Michele di Salvennor sarebbe stata fondata da un certo giudice Mariano¹⁸; lo Spano e il Costa ripetono questa tesi senza verificarla¹⁹.

Il Di Tucci sospetta che l'abbazia sia una fondazione casinese poi passata ai Vallombrosani, ma non suffraga la sua ipotesi con alcun apporto documentario se non quello delle schede del condaghe che poco o nulla dicono della fondazione dell'abbazia, come si vedrà²⁰.

La Zanetti mette ordine in questa ridda di avventurose ipotesi, facendo riferimento a due documenti. Il primo, datato 3 settembre 1127 (a nativitate), è la concessione, da parte del capitolo metropolitano di Pisa all'abate generale di Vallombrosa e ai suoi successori, del dominio utile della chiesa di San Michele di Plaiano. Il secondo, datato 24

¹⁸ Cfr. I.F. FARAE, *Opera*, 3 voll., Gallizzi, Sassari 1992, vol. 1 *In Sardiniae corographiam*, 172,16: "...et extant alia oppida Florines, Bedes, et Salvennoris ubi est antiquae structurae templum a Mariano iudice olim conditum et divo Michaeli sacrum, abbatia Vallis Umbrosae, Plovacae 2 m. pass. vicina, nunc a monachis deserta et semirutata".

¹⁹ G. SPANO, "Chiesa e Badia di san Michele di Salvennor" cit., p. 113; E. COSTA, "San Michele di Plaiano" cit., p. 295.

²⁰ R. DI TUCCI, "Il condaghe di S. Michele di Salvennor" cit., pp. 251-253.

maggio 1139, è la concessione, da parte di papa Innocenzo II, alle due abbazie vallombrosane sarde di S. Michele di Plaiano e di S. Michele di Salvennor della esenzione dalla giurisdizione vescovile, della potestà giudiziaria sui sudditi, chierici e laici, liberi e servi, nonché la conferma dei beni posseduti²¹. La Zanetti conclude che la nostra abbazia è divenuta vallombrosana dopo il 1128 e prima del 1139. Le schede più antiche del condaghe si riferiscono proprio a questi anni e sembrano dunque confermare la proposta della Zanetti. Tuttavia, come si vedrà, tra i benefattori più attivi vi è una figlia di Mariano I, giudice di Torres (attestato negli anni 1065-1082) che compie una donazione ad un *clerigu*, non ad un abate, cosa che potrebbe indurre a ritenere che l'atto preceda, ma non di molto, gli anni Trenta del XII secolo²² e l'arrivo dei Vallombrosani.

La floridezza dell'abbazia durò poco più di un secolo e l'inizio del suo declino coincide con gli anni della fine del giudicato di Logudoro. Già nel 1258 papa Alessandro IV raccomanda ai vescovi di difendere i Vallombrosani in Sardegna da ogni genere di vessazione che riguardasse loro e i loro beni. Per i primi anni del Trecento si ha notizia di incursioni saracene ai danni delle abbazie sarde e, ovviamente, del martirio di diversi monaci²³. Il secolo XIV è

²¹ Per il primo documento cfr. G. ZANETTI, "Per una storia dei Vallombrosani in Sardegna", *Studi Ssassaresi*, XXX (1965), fasc. II-IV, Appendice II; per il secondo G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna* cit., pp. 225-27.

²² Già Tetti aveva individuato nella scheda di prete Mannu la parte più antica del condaghe, cfr. *Il condaghe di S. Michele di Salvennor* cit., pp. 52-53.

²³ Ne parla il nostro Adriano Ciprario nel suo volumetto *De porta sancta Sancti Michaelis de Salvenor*, Roma 1600, la cui lettera dedicatoria a papa Clemente VIII è stata ripubblicata, sulla base di una copia manoscritta conservata nell'Archivio parrocchiale di Banari, da Ginevra Zanetti, *I Vallombrosani in Sardegna* cit., p. 273-5; in realtà Ciprario non dà alcu-

comunque un secolo di decadenza e di progressivo abbandono dell'abbazia²⁴ se all'inizio del secolo successivo, nel 1403, il generale dei Vallombrosani don Bernardo Gianfigliuzzi costituiva vicario di S. Michele di Salvennor l'abate di S. Michele di Plaiano²⁵. Alla fine del Cinquecento, i Vallombrosani cercano di riacquistare il pieno possesso dell'abbazia e il papa nomina abate Adriano Ciprario.

La causa tra l'abate Ciprario e don Joan de Castelvi

Il prezioso rinvenimento da parte di Rosalind Brown delle carte della causa che oppose l'abate Ciprario a don Joan de Castelvi²⁶, consente oggi di chiarire meglio in quale modo la copia in castigliano del condaghe di S. Michele sia giunta fino a noi²⁷.

na indicazione cronologica, giacché scrive genericamente: *...et quamvis propter Saracenorum Regni huius invasionem ubi Abbates, Monachi et Eremitae pro Christi fide martirio sunt coronati, monasterium et eremitorium dirutum, devastatum ac in terram prostratum fuerit, traditio tamen antiqua populorum illorum huius Porte Sancte extabat* ecc. Fu invece uno storico vallombrosano del XVII secolo Venanzio Simi a collocare l'evento intorno al 1300 Cfr. G. ZANETTI, "Una controversia giurisdizionalistica" cit., pp. 141-2. Sul rituale dell'apertura della Porta Santa di San Michele di Salvennor cfr. A. VIRDIS, "Porte sante in Logudoro", *Bollettino dell'Archivio Storico Sardo di Sassari*, XII (1986), pp. 167-235; G. MELE, "Codici agiografici, culto e pellegrini nella Sardegna medievale. Note storiche e appunti di ricerca sulla tradizione monastica", *Gli Anni Santi nella storia*, Atti del Congresso Internazionale, Cagliari 16-19 ottobre 1999, a cura di Luisa D'Arienzo, AV, Cagliari 2000, pp. 556-558.

²⁴ Altre conferme della decadenza in atto nel Trecento in V. TETTI, *Il condaghe di S. Michele di Salvennor* cit., p. 46.

²⁵ Cfr. G. ZANETTI, *I Vallobrosani in Sardegna* cit., p. 73; ne aveva già parlato E. COSTA, "San Michele di Plaiano" cit., p. 306.

²⁶ Cfr. *supra* note 12 e 14.

²⁷ Il microfilm della documentazione ci è stato gentilmente fornito dal prof. Raimondo Turtas dell'Università di Sassari.

Dopo essere stato nominato abate nelle forme che abbiamo già descritto, l'abate Ciprario raggiunge la Sardegna e il 28 giugno del 1599 intenta una causa civile presso la Reale Udienza contro il conte di Oliva nella persona del suo procuratore don Joan de Castelví, accusandolo di essersi impossessato dei *salts* di proprietà dell'abbazia.

Sin dalla presentazione dell'atto di citazione della parte avversa, Ciprario allega i documenti che egli ritiene attestino i suoi diritti di proprietà su quei beni e cioè: 1) la bolla papale di nomina ad abate; 2) la bolla con cui il Papa pone l'abbazia e le sue proprietà sotto la protezione della Sede apostolica; 3) la sentenza in forma autentica dell' *auditor* della Camera apostolica nella quale sono menzionati i confini dei beni abbaziali; 4) “axí bé *ad ulteriorem cauthelam* produeix les notes dels dits territoris contengudas en lo llibre eo condache antich de dita abbadia del qual condache se súpplica al que mane (...) se-n fassa extractió *citata parte et servatis servandis*”²⁸.

Si può già notare che il condaghe viene citato non come prova principale ma “ad ulteriorem cauthelam”, sebbene tanto la bolla papale di recepimento dell'abbazia e dei suoi territori sotto la protezione della S. Sede, quanto e soprattutto la sentenza dell' *auditor* della Camera apostolica, indicate, invece, come prove privilegiate di tale proprietà, desumano l'elenco dei beni proprio dal condaghe.

La controparte in cui l'abate si imbatte non è certamente sconosciuta agli storici sardi. Si tratta infatti della potentissima famiglia dei Castelví il cui campione era alla fine del Cinquecento don Giacomo, sesto visconte di Sanluri, primo marchese di Laconi e barone di Ploaghe. È probabile che il nostro don Joan sia il terzo dei nove figli di don Jaime, almeno da quanto risulta dalla genealogia pubblica-

²⁸ AHN, sección Osuna, legajo 365, cc. 10-18. La frase citata è alla c.10 r.

ta a suo tempo da Dionigi Scano²⁹. Una famiglia ampia, con forti legami a corte, attraversata dalle consuete tensioni tra cadetti e primogeniti, incline all'uso della forza, cronicamente a corto di risorse finanziarie³⁰. I beni dell'abbazia si trovavano circondati dalle proprietà dei Castelví, e da quelle da essi gestite come procuratori dei conti di Oliva. Benché i baroni sardi fossero fortemente restii a riconoscere indennizzi a terzi eventualmente danneggiati dal loro operato, tuttavia la condotta dei Castelví fu prudente: in prima battuta, dopo la costituzione in giudizio, essi scelgono la contumacia, attendendo l'esibizione dei famosi estratti dal condaghe su cui, in ultima analisi si fondavano le pretese dell'abate. Tali estratti vennero compilati a Cagliari, alla presenza delle parti e riscontrati sull'originale, che era stato momentaneamente custodito dal notaio della Reale Udienza Gaspare Delitala e poi restituito all'abate Ciprario³¹.

Una volta esibiti questi, l'avvocato di don Joan, Gerolamo Pilaris, sostiene che:

- in occasione dell'emanazione della sentenza dell'auditor e della bolla di accoglimento del patrimonio dell'abbazia sotto la protezione della S. Sede, c'è stato un difetto di citazione della parte avversa;
- “no consta ni ha constat que mai tals territoris que demana ara del comte de Oliva lo dit abat ni sos antecessoris ni la abadia de sant Miquel de Salvenere situada in diocesi

²⁹ Cfr. D. SCANO, “Donna Francesca di Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes”, *Archivio Storico Sardo*, XXIII (1940-41), pp. 3-350, *Tavola genealogica dei Castelví*, s.n.

³⁰ Sui Castelví e la Sardegna del XVI e XVII secolo cfr. F. MANCONI, “Don Agustín de Castelví, ‘padre della patria’ sarda o nobile-bandoleiro?”, in *Banditismi mediterranei*. Atti del convegno di studi, Fordongianus-Samugheo 4-5 ottobre 2002, Carocci, Roma 2003 (in corso di stampa).

³¹ AHN, sección Osuna, legajo 365, c.23 v.

pluvacensi tal haguessen possehit realiter et actualiter sibé hallí se-n ha fet mensio” e che anzi “l’han possehit los contes de Oliva tant de temps que non ha memoria de homens en contrari”³².

La causa si trascina per almeno due anni senza grandi colpi di scena: Ciprario tenta di far valere la sostanza delle prove da lui addotte, mentre Castelví solleva eccezioni formali sulla costituzione di parte del Ciprario, sul luogo e sulle modalità di produzione delle prove da lui addotte. Il fondo Osuna non ci dice come andò a finire³³. Tuttavia, alcuni passi del carteggio tra le parti sono illuminanti del valore giuridico, riconosciuto da alcuni e contestato o ignorato da altri, che veniva attribuito ai condaghi. Ovviamente l’avvocato di Joan de Castelví fa valere, a favore del suo cliente, una sorta di usucapione; afferma inoltre che nessuno ricorda che quei territori fossero dell’abbazia e comunque sottolinea che i condaghi sono così antichi da contenere parole e periodi tutt’altro che chiari, anzi oscuri, per cui non possono essere addotti come prova della proprietà, quand’anche la bolla pontificia di recepimento del patri-monio dell’abbazia sotto la protezione della S. Sede vi faccia esplicito riferimento:

tal asserts actes de dit assert llibre [*cioè il condaghe*] no pro-varian la asserta possessió per dit assert comparent allegada” [*perché*] “les paraules de aquell ni se dexen entendre, ni construir, ni significan cosa alguna, ans en la asserta scriptura de aquelles sont confusas y oscuras que ni les paraules o dictions se poden construir, ni la oració, ni período, ni cosa alguna y axí son totes paraules incertes y

³² AHN, sección Osuna, legajo 365, c.27 r.

³³ Sappiamo che il Ciprario era ancora a Sassari nel 1606, quando intervenne al sinodo provinciale convocato dal vescovo Baccalar, cfr. G. ZANETTI, *I Vallombrosani* cit., p. 93.

obscures, de les quals no se'n pot veure, collegir, entendre ni capir cosa alguna y axí *saltem ratione obscuritatis* (...) no se pot tenir rahó ni consideratió alguna, com en la inspecció o lectura de aquelles ocularment se veu³⁴.

L'avvocato dell'abate Ciprario, Salvador Carcassona, contesta punto per punto le deduzioni della controparte e, contro la prescrizione, che è l'argomento più forte del conte di Oliva, allega la sentenza con cui il *Consell patrimonial* ha riconosciuto i diritti dell'abbazia sulle saline di Sassari. Carcassona, inoltre, fornisce alcune informazioni su come la cultura giuridica corrente valutasse i condaghi, e anche sulla diffusa paraetimologia che ne spiegava l'origine:

Condaches és lo mateis que en dret se diu *libri monasteriorum in quibus describuntur bona monasteriorum* y en volgar sart tenen dit nom forsan *a condendo* quasi *in eis condentur seu conservetur probationes et jura ecclesie*. De tals llibres fa mentió la *Carta de lloch* y lo comentador Hierónime Oliver hi diu que fan plena fe y prova y en açò sia bemque (*sic*) *dispositionem iuris et ea que de huiusmodi libris tradunt doctores*.

De dit llibres y semblants d'ells ne ha en molts llochs y iglesias de Sardenya y son llibres antichs ahont se notavan les coses de las iglesias.

La forma de dits llibres és tal que del veure-los y llegir-los se veu esser cosa antiga y de molta auctoritat y credit. Lo que en ells se conte, sibé és en llengua antiga sarda, que és latina fiocament corrupta nogemens se llig y entè molt bé lo que se diu (...).

³⁴AHN, sección Osuna, legajo 365, cc. 32v - 33r. Nell'incartamento si trova anche copia della composizione della causa che aveva contrapposto donna Magdalena Centelles-Borja e suo figlio don Francisco, duca di Gandía, contro i fratelli Jayme, Francisco e Miquel sull'eredità di don Pedro Centelles, ultimo conte di Oliva.

Dits llibres se son conservats en un armari de la dita abbadia ahont se son trobats segons ha confessat la part contraria (...).

Fan plen<a> prova (...) perquè de dits condaches fa mentió y a ells se reffereix la bulla de dita recepció y la sententia dell' *Auditor* da la Camara feta trecents anys ha y extrettes de Archivis publicchs ab lo que se augment la fe y la auctoritat de dits llibres, y perquè se veu la conformitat dels noms dels salts y axibé se confirma perquè vui posseheix dit abbat alguns dels salts en dits llibres contenguts (...)³⁵.

Sappiamo con esattezza che gli estratti dai condaghi vennero fatti a Cagliari e che il condaghe era un codice pergameneo:

³⁵ AHN, sección Osuna, legajo 365, c.106 v. Sulla paraetimologia di *condaghe* < CONDERE e sulla sua diffusione nel XVI secolo ha richiamato recentemente l'attenzione R. TURTAS, "I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano e alle *Genealogie medievali di Sardegna*" cit., p. 224, nota 48, ma vi aveva fatto cenno anche il WAGNER DES s.v. *kondake*. Sulla circolazione dei condaghi e sul gusto antiquario ed erudito che su di essi si esercitò in Sardegna nel XVI secolo, è utile ricordare un passo dell'epistolario dell'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo, recentemente riproposto da Raimondo Turtas, nel quale egli racconta che "dos médicos ornados de buenas letras humanas y dessejosos de investigar antiguedades" avevano chiesto la sua opinione su "algunos libros [...] de trecientos (...) de trezientos o quatrocientos años atrás. En ellos hay algunas diñas de memoria como sería: venderse los hombres y trocarse por bestias y por viñas y por otras possessiones y vender un pie y un lado y un brazo de un hombre y uno de cinco o seys o siete possessores y servir todos por días y por horas según parte que le cabía a cada uno", cfr. R. TURTAS, "Un tentativo di riordino cronologico delle schede del Condaghe di S. Pietro di Silki, dagli inizi del Giudicato all'abdicazione del giudice Gunnari I (1154)", *La Civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Atti del Convegno di studi, Sassari 16-18 marzo 2001, a cura dell'Associazione "Condaghe S. Pietro di Silki", Sassari 2002, pp. 85-95.

Copia actorum huiusmodi in his duobus foleis, huius maioris forma presenti comprehenso, licet manu aliena exarata sumpta et abstracta fuerunt prout iacet a quodam libro in quarto foleo scripto et in membranea exarato, pergameneo cohoperto, vulgo dicto condache, super iuribus et pertinentiis abbacie S. Michaelis de Salvenero, penes don Adrianum Ciprario, abbatem dicte abbacie, recondito et custodito et michi, infrascripto notario, ad huiusmodi effectum tradito et eidem abbati postea restituto, et cun eodem condache originali fuit presens copia de verbo ad verbum comprobata per me Gasparem Delitala, auctoritate regia per omne presens Sardinie regnum publicum notarium (ecc.)³⁶.

Dall'opuscolo *De porta sancta S. Michaelis de Salvenero* sappiamo che le carte dell'abbazia di S. Michele erano conservate nell'archivio dell'ordine a Roma:

Cum vero Beatissime Pater ad Hispaniarum Regis Catholicis presentationem vestra mihi Sanctitas abbatiam hanc regi patronatus regendam contulit, statim Rome in Religionis archivio (*sic*) scripturas ad monasterium hoc spectantes anxia sollicitudine non mediocri sumptu querere curavi (...)³⁷.

Sebbene, dunque, l'avvocato di Ciprario affermi che il condaghe era stato trovato nell' *armari de la dita abbadia*, e sottolinei che tale affermazione non è stata contestata dalla parte avversa, è molto più probabile che il condaghe si trovasse nell'archivio dell'ordine, giacché sappiamo dal Fara, come si è detto, che l'abbazia alla fine del XVI secolo era abbandonata e in parte diruta. È dunque più probabile che il condaghe sia stato riportato in Sardegna dal Ciprario e

³⁶ AHN, sección Osuna, legajo 365, c. 23 v.

³⁷ Cfr. G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna* cit., p. 274.

che il suo avvocato abbia voluto affermare che era stato rinvenuto in un armadio dell'abbazia, per rafforzarne l'autenticità e allontanare il sospetto di alterazioni e manipolazioni.

Infine, l'avvocato dell'abate dice che il testo è leggibile e i nomi tutti comprensibili³⁸. Ad una attenta analisi tanto delle trascrizioni del testo sardo allegate al fascicolo della causa, quanto della traduzione in castigliano, risulta invece che non tutto fu così chiaro come l'avvocato Carcassona dichiara.

Il testo sardo

Una lettura degli estratti in sardo, presenti nel fondo Osuna, è in grado di fornirci molte informazioni sullo stato del manoscritto e sulle difficoltà incontrate da chi trasse dall'originale i brani oggi a nostra disposizione.

Il primo atto trascritto è lo stesso che apre la traduzione castigliana, ossia le schede 1-2 dell'abate Tizio, forse prescelte perché iniziali, o perché riportano una data certa e molto antica, il 1221. Gli altri tre ([2s],[3s],[4s]) corrispondono rispettivamente alle schede 8, 13, 168 della traduzione.

Nonostante la perspicuità dichiarata dall'avvocato di Ciprario, si nota che i toponimi risultavano ai trascrittori tutt'altro che chiari:

Posit previteru Gunnari de Ponte a sanctu Michal ad ora de morte pro ss' anima de sa mama et pro se su buchellu <d'>Usuna †coticlaminus†.[3s,2]

³⁸ Già il notaio della Reale Udienza Gaspare Delitala, in sede di riscontro delle copie sull'originale, corresse alcune parole delle trascrizioni, cfr. AHN, sección Osuna, legajo 365, c. 23v.

Ovviamente *coticlaminus* non significa niente. Il traduttore spagnolo risolve il problema saltando interamente il periodo. Si può pensare ad un luogo corrotto già nell'originale, ma il tentativo operato dal trascrittore in sardo fa propendere per l'ipotesi di una scrittura male interpretata. Anche nel periodo successivo della stessa scheda troviamo una scrittura alterata:

Venit termen ave s'ariola majore d'Usunna assu Cuccuru de Solma, assu Castru de Presnache †deste† [3s,3]

deste non significa niente, ma in questo caso possiamo ipotizzare che nell'originale fosse scritto *et d'essit*, o qualcosa del genere, magari con la presenza anche di qualche abbreviazione.

Un altro passo oscuro è il seguente:

Et est termen de custu saltu ave su Agitu dessu Pirastu de Orestelli et falat totuve sa via †delel† a via deretu a rivu ad termen desu saltu de sos de Attene et essit tottuve sa via de Jannas et clompet asa via majore de Janna de saliche et falat a cuiles de Sedumen (...) [2s,5].

Per ciò che riguarda *sa via delel* si ha a che fare con un luogo corrotto a cui non si sa porre rimedio. Dello stesso testo abbiamo la traduzione alla scheda 8, che legge *camino de lelava*, ed una seconda traduzione alla scheda 288 (i con-daghi spesso ripetono gli stessi atti) che legge *camino de le lavia*. Tutte le lezioni non hanno senso.

Vi sono poi errori che non riguardano i toponimi, ma che derivano dal mutato contesto socioeconomico e istituzionale. È il caso di *quanvios*, ossia permutate, scambi, termine letto dal trascrittore *quonvios* [1s,2]. Si potrebbe pensare al banale fraintendimento di una lettera, ma considerando

che il traduttore in spagnolo rende il termine con *casamientos* [1],5, si deve concludere che nessuno dei lettori e trascrittori della Reale Udienza sia riuscito a leggere esattamente il termine in questione perché per loro il baratto o lo scambio era ormai un fatto inusuale nei rapporti economici, al punto da non contemplarlo come attività possibile di un abate, seppure del medioevo sardo.

La traduzione in castigliano

Non sappiamo per via ufficiale perché venne fatta una traduzione in castigliano del condaghe, ma possiamo immaginare che con essa l'abate Ciprario abbia cercato di far fronte ai rilievi di inintelligibilità dell'originale in sardo, sollevati dall'avvocato dei Castelvì e del conte di Oliva.

La traduzione è comunque molto utile a discernere come e fino a che punto sia stato compreso il testo sardo. In principio, però, si può già osservare che l'affermazione sulla lingua sarda dell'avvocato di Ciprario (presente in una delle memorie che abbiamo citato), e cioè che essa è *latina fiocament corrupta*, non deve essere intesa nella sua valenza glottologica³⁹, ma anzi deve esserne colta la motivazione strumentale: essa intende sottolineare che, giacché il sardo è così prossimo al latino, è facilmente comprensibile nelle aule di giustizia, dove appunto il latino era di casa. L'obiettivo non dichiarato della divagazione linguistica era contestare l'illeggibilità del condaghe eccepita dalla parte avversa.

³⁹ Il giudizio di stretta affinità tra il sardo e il latino riecheggia quello dantesco a tutti noto, cfr. *De vulgari eloquentia*, a cura di Pio Rajna, Mondadori, Milano 1965 (rist. dell'edizione del 1896), XI, 7: "Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes; nam *domus nova et dominus meus locuntur*".

Alla luce delle grafie che si alternano ripetutamente nel condaghe, contiamo almeno due traduttori⁴⁰, i quali adottano diverse strategie per superare le difficoltà linguistiche e grafiche poste dall'originale in sardo. Ne diamo di seguito un'esemplificazione.

1) *consertar connmigo* (campania) [5], 26

La perifrasi *consertar connmigo* non è completamente inesatta per rendere il sardo *campania*, che significa appunto "composizione, accordo", ma il traduttore è incerto e riporta comunque il termine sardo tra parentesi.

2) (In gotale rathoru) *de, si bivía, plantarle todo el huerto a cañas en común con los de San Miguel*, [6], 9-12

In questo caso, non solo il traduttore non capisce la scrittura e, quindi non traduce, ma trascrive anche male, giacché *rathoru*, che non significa niente, sta, con ogni probabilità per *rathone*, come aveva già rilevato il Tetti, e quindi, nel contesto dato, la perifrasi significherebbe «a questo patto, a questa condizione».

3) *hermitaño* (a lato scrive *armentarju*) [6], 22

La prima volta che il traduttore incontra la parola sarda *armentariu* fa un azzardo e la traduce con *hermitaño*. Poi, per scrupolo, ma più probabilmente perché il senso della frase non consentiva quel tipo di traduzione, ha annotato a lato la parola *armentariu*, che, come è noto, nel sardo medievale, significava 'amministratore'. Nelle schede successive, il traduttore si corregge e lascia nel testo il termine

⁴⁰ Sono riferibili ad una stessa mano le schede [1],1 - [76],5; [97],1 - [101],9; [169],1 - [170],16; [263],1 - [282],51; [293],1 - [297],5; [312],1 - [321]; ad altra mano vanno invece riferite le schede: [76],6 - [96],23; [102],1 - [168],42; [170],17 - [262],7; [282],52 - [292],39; [298],1 - [311],28.

sardo, ponendolo tra parentesi: *Y mi (armentarju) embió* [6], 26; *y mi (armentarju), pleyteando con ellos en corona* [6], 31-32.

4) *el camino al término de la villa* (de sa doméstica) *de Sacarja; de allí camino* [7], 39-40

Il termine *doméstica* designava, nel sardo medievale, le grandi case rurali con le loro pertinenze. La traduzione con *villa* è assolutamente inadeguata ed il traduttore se ne accorge, giacché riporta di seguito il termine sardo.

5) *Mariani Mutaris, que era* (mandatore de liberos) [8], 13-14

Viene confermato, dopo il caso di *armentariu*, quanto incomprensibili dovessero risultare ai traduttori i termini che designavano le antiche istituzioni medievali sarde. Il *mandatore de liberos*, era il rappresentante dei sardi liberi (distinti, in quanto tali, dai servi) di un determinato territorio. Spesso svolgeva anche funzioni amministrative.

6) *a su suergiu arcatu* (que es un alcornoque arqueado) *de muros* [8], 28-29

In questo caso si dà prima il toponimo in sardo e poi la sua traduzione in castigliano, evidentemente non a caso, perché i toponimi, nella causa che opponeva l'abate al conte di Oliva, avevano un notevole rilievo per la determinazione dei confini. È probabile, però, che, dati i secoli trascorsi, lo scrupolo del traduttore non abbia avuto poi effetti pratici. Stessa scelta in altri luoghi: *Su Cannetu de Sorra, eo cañave-ral* [6], 5-6; *Partición de hombres o pleyto de partición* [3], 1-2.

7) *arboleda eo frutales* [11], 5

Frutales significa genericamente "alberi da frutto" e quindi "frutteto", ma dietro la trascrizione *arboleda* è ragionevole

intravedere, dato che si parla di vigne, il termine sardo *albarega*, *arvareda* che designa un particolare tipo di vite che produce una particolare uva bianca ad acini rotondi (DES, s.v. *arbu*)

8) *la higuera eo caprificu* [7], 87

Anche in questo caso, il traduttore sceglie il termine spagnolo generico che gli sembra più prossimo a ciò che gli pare il significato del termine sardo, ma sbaglia. *Caprificu* è il fico selvatico, distinto da *sa ficu* che è il fico propriamente detto.

Altre volte vengono utilizzate delle coppie di sinonimi senza fornire l'originale sardo, ma comunque segnalando una difficoltà di traduzione: *en la casa o yglesia de Musuras* [6], 22-23; *baxa de allí a la bardissa o cerca del huerto de Rivutho* [7], 89-90⁴¹; *a la bardissa eo cerca del de Sorra* [12], 12; *Yo clérigo o presbítero Mannu* [25], 6; *Donación o legado* [231], 1; *I carra, esto es dos estareles de trigo* [9], 8.

Vediamo ora altre tipologie di traduzione che segnalano difficoltà non solo linguistiche, ma anche culturali.

1) *que no me quitó borthé la de su sobrino* [12], 4-5.

Era ben difficile per il traduttore comprendere il logudorese antico *borthé* = fuorché, sulla cui etimologia cfr. DES s. v. **porthé*, per cui lo ha lasciato nel testo spagnolo senza tentarne una traduzione.

2) *Comida Tanca criado o esclavo* [16], 4.

È ben nota la differenza di significato tra *criado*, che equi-

⁴¹ In [8],17 il traduttore ha lasciato la parola sarda 'aguidu'; successivamente un correttore ha scritto in interlinea 'puerta o entrada'.

vale all'italiano *famiglio*, *domestico*, e *esclavo* che significa, per l'appunto, *schiavo*. Entrambi i termini vengono usati per tradurre il sardo *servu*. L'incertezza del traduttore nasce dalla complessità giuridica della condizione servile in età giudiciale⁴². Egli infatti, da una parte poteva notare che anche la prole dei servi veniva spartita tra i padroni, esattamente come se i servi fossero schiavi, dall'altra poteva leggere che anche i servi potevano disporre di proprietà (invero, piccole) e che, soprattutto, l'esercizio della proprietà nei loro confronti era indirizzato prevalentemente alla capacità di lavoro. Quale che sia la ragione dell'utilizzo della coppia sinonimica, resta comunque il sintomo di una difficoltà generale di lettura del condaghe, oppure, e più probabilmente, di una certa trascuratezza e approssimazione per tutto ciò che non riguardava i confini delle proprietà dell'abbazia.

3) *ellos me dieron las cortes eo tancas dellos que tenian en Querquereo, y yo les hyze casas donde ellos quizieron* [59], 1-4.

La sinonimia stabilita tra *cortes* e *tancas* è inadeguata e tradisce un fraintendimento di ciò che nel sardo antico designava il termine *corte*, il quale indicava «un'abitazione rustica o pastorile» (DES s.v. *corte*). L'oggetto dello scambio, dunque, sono alcune case rurali, forse dei semplici ovili, che l'abate compra in un luogo e ricostruisce in un altro. Anche in questo caso il traduttore fraintende e assimila le *cortes* alle *tancas*, ossia ai terreni chiusi, delimitati, così chiamati, però,

⁴² Sulla condizione servile in Sardegna cfr. infra note 60-62 e A. MASTINO, "La romanità della società giudiciale in Sardegna: il condaghe di S. Pietro di Silki", in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, a cura dell'Associazione 'San Pietro di Silki', Atti del convegno, Sassari 16-17 marzo 2001, Sassari 2002, pp. 23-61, in particolare le pp. 27-30.

dopo l'arrivo dei catalani in Sardegna, ossia a partire, almeno, dal XIV secolo.

4) *y a Andrés Tertesu le di un bacon o torillo en sollos y tremisse de pagno* [112], 3-4.

È uno dei passi del condaghe più commentato, non foss'altro perché offre una traduzione della parola *bacon* sul cui reale significato si sono esercitati diversi studiosi. Wagner nel lemma apposito del DES dà conto della prima proposta avanzata dal Bonazzi che “credette di poterlo identificare con il franc. ant. *bacon* ‘lardo’”. La pubblicazione del nostro condaghe a cura di Di Tucci, però, fornì agli studiosi il nuovo significato di *torillo* che lo stesso Wagner ritenne credibile. Paolo Merci, che incontrò il termine nella sua edizione del condaghe di San Nicola di Trullas, riprese la proposta Wagner ma vi aggiunse un significativo punto interrogativo⁴³. Recentemente è ritornato sulla questione Giulio Paulis⁴⁴ e ha riproposto la soluzione indicata dal Bonazzi, suffragandola però con il riferimento a due inventari dei beni di due castelli sardi, redatti in catalano nel XIV secolo⁴⁵. *Baccone* significherebbe, dunque, ‘carne di maiale sotto sale’, come indicato già dal Du Cange s.v. *baco*. La tradu-

⁴³ Cfr. *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di Paolo Merci, Carlo Delfino editore, Sassari 1992, p. 174.

⁴⁴ Cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medievale* cit., 165-166.

⁴⁵ Cfr. A. CASTELLACCIO, “Il castello medievale di Osilo”, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari 7-9 aprile 1978, vol. 2, *Gli aspetti storici*, a cura di M. BRIGAGLIA, Sassari 1981, pp. 325-348; P.F. SIMBULA, “Il castello di Acquafredda: appunti sulla vita quotidiana in una fortezza sarda nel Trecento”, *Quaderni Bolotanesi*, 18 (1992), pp. 265-299; l’inventario è redatto in catalano, lingua che si diffonde in Sardegna dopo il 1323 e nella quale la parola ‘bacó’ è ampiamente attestata. Pertanto queste nuove fonti confermano quanto attestato dal Du Cange, ma non risolvono definitivamente il problema del significato del termine sardo.

zione con *torillo* appare una liberissima congettura del traduttore.

5) *assu castru dessu Ogiastru eo asebuze* [153], 51-52.

In questo caso la traduzione è esatta, giacché *asebuse* (mod. *acebuche*) significa appunto 'olivastro' come il sardo *oggiastru*.

6) *el bosque o pauperile* [154], 82.

In questo caso la traduzione del termine sardo *paberile* con il generico *bosque* è utile, per quanto riduttiva e erronea. Come è noto il termine designava nel sardo medievale "i terreni propri dei *pauperes*" (ossia un'area soggetta e tutelata da alcuni diritti di tipo comunitario) e in sardo moderno semplicemente "pascolo, maggese" (cfr DES s.v. *paperu*⁴⁶), ma il fatto che nel XVI secolo, quando cioè il contesto istituzionale e giuridico del medioevo sardo si era dissolto, lo si potesse genericamente ritenere sinonimo di bosco, indica che la continuità di quei diritti, divenuti più banalmente usi, veniva esercitata su aree boschive ritenute comuni, secondo un regime di utilizzo che rimarrà invariato fino all'epoca sabauda.

7) *y el juez Gunnari eo donnu bonu* [282], 26-27.

La poca o nessuna dimestichezza con le fonti medievali sarde (ma a quei tempi, anche il primo storico sardo, Giovanni Francesco Fara, non aveva la competenza necessaria

⁴⁶ Cfr. anche la proposta di G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Asfodelo, Sassari 1983, pp. 99-108, il quale sostiene, con ottimi argomenti, che il sardo *pauperu*, *paberu* da cui *paberile* deriva certo dal lat. PAUPER, ma che questo debba intendersi come un calco nato per interpretare i termini greco-bizantini *pénetes* e *ptokol*, ossia persone libere, più deboli dei liberi dominanti, ma non necessariamente povere.

per affrontare questo genere di documenti, come ha dimostrato recentemente Raimondo Turtas⁴⁷) impediscono al traduttore di comprendere che la locuzione *co donnu bonu*, ricorrente nei *condaghi*, è dichiarativa delle qualità morali del giudice (‘come buon signore’, ‘da buon signore quale è’) non certo esplicitazione ulteriore del suo nome. Nella seconda copia dello stesso atto, invece, la traduzione è esatta: *y él como buen señor* [285], 12-13.

8) *que está entre forquillos eo bivios como van a Anglona* [282], 37-38.

Il termine sardo *forkillu*, pl. *forkillos* (cfr. DES s. v. *furka*) è tradotto correttamente con *bivio*.

Uno sguardo complessivo alla qualità della traduzione non può non produrre l'impressione che la dichiarazione di totale perspicuità del testo originale sardo, avanzata dall'avvocato dell'abate Ciprario, viene in più di un caso contraddetta dall'operato dei traduttori. Ciò che questi capirono di meno è il sistema delle istituzioni medievali sarde, ma anche nei toponimi, così cari all'abate e così ingombranti per il procuratore del conte di Oliva, si registrano dei fraintendimenti. Resta da chiarire da chi venne fatta la traduzione. Sebbene non si possa fornire una risposta precisa, si può dire che con ogni probabilità essa fu opera di sardi con una conoscenza scolastica del castigliano (si pensi ai casi *capru-ficu / higuera*; *cortes / tancas*, *bosque / paberile*, dove lo specifico è sempre reso, o frainteso, con il generico). Ci pare notevole che, mentre entrambi gli avvocati delle parti si esprimono in catalano, i nostri traduttori usino il castigliano. Probabilmente essi provenivano dai collegi gesuitici iso-

⁴⁷ Cfr. R. TURTAS, “I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano e alle *Genealogie medioevali di Sardegna*” cit., pp. 212-236.

lani i quali, dopo il 1567, si adeguarono agli indirizzi di politica linguistica della corte iberica e alle richieste dei ceti colti e ricchi dell'isola che appunto privilegiavano il castigliano⁴⁸.

Cronologia del condaghe

Anche il condaghe di San Michele di Salvennor è, come gli altri condaghi⁴⁹ pervenutici, la raccolta dei registri patrimoniali degli abati succedutisi nel governo dell'abbazia; e anche in questo caso la successione degli atti (ovviamente non possiamo parlare di fascicoli dell'originale, giacché questo è perduto) non riflette minimamente la reale successione cronologica degli abati e degli atti relativi alla loro attività.

Il nostro testo propone gli atti degli abati nel seguente ordine: Tizio (schede 1-7); Giacomo (schede 8-20); Allu (schede 21-24); clerigo Mannu (schede 25-34); Placido (schede 35-36); Bernardo (37-232); Simbaldo (schede 233-

⁴⁸ Cfr. R. TURTAS, "La questione linguistica nei Collegi gesuitici sardi", *Quaderni sardi di storia*, 2 (gennaio-giugno 1981, ma pubblicato nel 1982), pp. 57-87, ora in R. TURTAS, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola.*, Edes, Sassari 2001, pp. 233-267.

⁴⁹ Oltre alla classica etimologia proposta per il termine condaghe, che lo vuole derivato dal gr. *kontós* inteso come bastone intorno al quale si avvolgevano le schede di pergamena (W. MEYER LÜBKE, *Romanisches Etimologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, s.v. *contacion* 2180, e dal Wagner DES s.v. *kondake*) si veda ora G. MELE, "I condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche nella Sardegna medievale", in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII* cit., pp. 143-149, il quale ricorda che *kontakion* "designa nella sua accezione più diffusa in campo bizantino un tipo di codice liturgico, anzi il libro liturgico-musicale per antonomasia del culto greco", p. 144.

234); Placido (schede 235-276); Sconosciuto (277-281), la 277 ripete parzialmente la 300; Lamberto (282-287); Giacomo (288-291 schede ripetute); Sconosciuto (schede 292-300), ma probabilmente sono carte dell'abate Tizio, perché vi viene citato Pietro Pinna Papitari, avversario di Tizio nella scheda 5; Tizio (schede 302-305); Luteri (306-315); Ugo (schede 316-319); Miguel de Sapatta (schede 320-321). La scheda 285 ripete la 282; le schede 288, 289, 290, 291 ripetono rispettivamente le schede dell'abate Giacomo 8, 9, 10, 11; la 311 ripete la 292. È ben visibile, dal ripetersi degli atti di uno stesso abate a distanza di molte carte, il disordine in cui versava l'originale, disordine e corruzione di cui ci avvertono anche i traduttori in castigliano dell'abate Ciprario: dopo la scheda 276 si legge *aquí falta*; dopo la scheda 300 il traduttore scrive: *en este blanco entra un capítulo que está borrado*; in calce alla scheda 319: *aquí acaba y falta el sentido*.

Posto, dunque, che si ha a che fare con una traduzione, eseguita a distanza di molti anni e, come si è visto, da persone che spesso non capivano ciò che leggevano, si può essere tentati di ritenere interamente inutilizzabile il condaghe sia sotto il profilo linguistico che storico. Invece, se certamente l'aspetto linguistico originale è quasi totalmente compromesso, i dati storici e cronologici sono ancora intatti e sono di un qualche rilievo, come si vedrà.

Le uniche datazioni esplicite si trovano alle schede 1 (abate Tizio), dove è annotato l'anno 1221, e 317 (abate Ugo) dove è annotato l'anno 1193. Sappiamo poi che l'abate Luteri è certamente successivo di diversi anni all'abate Giacomo (scheda 309). Come pure sappiamo che l'abate Placido viene dopo l'abate Bernardo (scheda 240).

Accertato che l'abate Tizio si colloca nel primo ventennio del XIII secolo e l'abate Ugo nell'ultimo decennio del XII, per datare le altre parti del condaghe e per stabilire la sequenza cronologica di tali parti, dobbiamo ricorrere a ciò

che sappiamo dei personaggi che intervengono negli atti, inizialmente prescindendo dai membri della famiglia giudiciale dove, come è noto, ricorrono ciclicamente gli stessi nomi che possono indurre a gravi fraintendimenti.

Nella sezione dell'abate Bernardo viene citato Pietro del Canneto, alla scheda 127 come vescovo (di Ploaghe) e alla 227 come arcivescovo (di Sassari). L'unica data certa è, come ha già rilevato Turtas, il 1134, quando egli è già arcivescovo di Sassari. Viene inoltre citato il vescovo di Ploaghe Manfredi (Galfredo), attestato da altre fonti intorno al 1139⁵⁰. Si fa menzione di un legato del papa (scheda 44), fino ad oggi non rilevato, probabilmente da identificarsi col *donno Rogeri* citato nella scheda 163 del *Condaghe di San Nicola di Trullas* (ed. Merci), ossia con Ruggero, vescovo di Volterra e poi arcivescovo di Pisa⁵¹. Si può però legittimamente anche supporre che si tratti del vescovo Uberto, presente ad Ardara nel 1135⁵². Se questi dati non bastassero a collocare il condaghe di Bernardo negli anni successivi alla seconda decade del XII secolo, interviene anche la citazione alla scheda 145 dell'arcivescovo di Sassari Costantino Verica, attestato dopo il 1127 e prima del 1134.

La scheda 154 riguarda una rilevante donazione fatta da Ittocorre de Lacon, nipote di Mariano I de Lacon (attestato negli anni 1065-1082, ma di cui si ignorano le date di inizio e fine regno) indicato, appunto, come *donnu Marian de Tori mi agüelo*; i testimoni citati sono il giudice Costantino e i *donnichellos* Gonario e Pietro su cui torneremo. Nella scheda 164, 23 l'attività di definizione dei territori è indicata ancora come svolta dal *jues Marián*. All'altezza

⁵⁰ Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., *Cronotassi dei vescovi sardi, Arcivescovi di Torres*, pp. 848-849; *Vescovi di Ploaghe*, pp. 851-854; Turtas dà conto scrupolosamente delle fonti utilizzate.

⁵¹ Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 246-247.

⁵² *Ivi*, 248.

degli anni '30 del XII secolo una sequenza dinastica Mariano – Costantino – Gonario non può che riferirsi a Mariano I, Costantino I (1082-1127) e Gonario I (1127-1153). Tanto più che alla scheda 94 Gonario non risulta più *donnichellu* ma pienamente *jues*. Ne consegue che il condaghe di Bernardo si colloca nei periodi di regno di Costantino I e Gonario I de Lacon. Questa conclusione non differisce da quella di Enrico Besta⁵³, che invece emendiamo per ciò che segue. A nostro avviso, infatti, questa è la parte più antica del condaghe e non ve n'è alcuna che possa essere riferita all'XI secolo, invece Besta⁵⁴ ha datato “il condaghe di prete Manno” addirittura ai tempi di Barisone I e Mariano I. Bisogna dire che è un po' improprio definire “condaghe” la scheda 25 dove è registrato l'unico atto in cui compare il prete Mannu. Si tratta, certamente, di una scheda molto importante, perché contiene una piccola ed esplicita dinastia giudicale: donna Maria de Tori, artefice della donazione, dichiara di essere figlia di Mariano, figlio di Barisone, ed è maritata con Torchitorio de Uxan. La stessa microgenealogia ci sposta, comunque, come minimo dal regno di Barisone I a quello di Mariano I. Nella scheda 155, però, Maria de Tori compie una donazione, all'interno del condaghe di Bernardo, per l'anima di suo figlio Ittocorre de Lacon, e nella scheda 162 i due coniugi, Torchitorio e Maria, compiono un'altra donazione, sempre ai tempi di Bernardo e dunque pienamente all'interno del XII secolo. Ciò non toglie che Maria sia potuta nascere alla fine dell'XI, ma gli atti ci sembrano riferibili interamente al secolo successivo.

Per datare gli atti dell'abate Placido, sono rilevanti le schede 240-242. Nella prima risulta chiaramente che Placi-

⁵³ Cfr. E. BESTA, “Postille storiche al condaghe di S. Michele di Salvenor” cit., p. 237.

⁵⁴ *Ivi*, p. 239.

do viene dopo Bernardo; nella seconda è ancora giudice Gonario, nella terza è già giudice Barisone, che compare come testimone di una donazione del fratello Comida dove è citato anche il vescovo di Bisarcio Giovanni Telle, la cui presenza consente di datare la scheda tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del XII secolo⁵⁵. Il condaghe di Placido, dunque, non risale minimamente ai tempi di Costantino II (1170-1198), come voleva Besta, ma sta interamente entro i regni di Gonario I e Barisone II (1147-entro 1191). Se poi si considera che nella scheda 241 Placido agisce in giudizio contro il vescovo di Ploaghe Galfredo-Manfredi, attestato fino al 1139, si può affermare che Placido è l'abate degli anni Quaranta-Settanta del XII secolo, ossia quelli successivi al governo di Bernardo. Tra i due è forse da collocare Lamberto, abate al tempo del giudice Gonario (scheda 282, 26-27), ma quando era già *pupillo* della chiesa di S. Michele, Ittocorre de Lacon, figlio di Maria e di Torchitorio, artefici dell'importante donazione registrata dalla scheda 25.

Al regno di Barisone II sono da ascrivere le schede dell'abate Simbaldo, che probabilmente segue l'abate Placido, giacché mentre viene nominato Barisone, non viene in alcun modo nominato Gonario (scheda 233).

Dopo Simbaldo possiamo annoverare l'abate Ugo, nella cui scheda 317 è riportata l'indicazione dell'anno 1193. È l'unico abate dell'epoca di Costantino II, che non viene mai nominato, mentre nella scheda 319, 6 viene nominato come luogotenente del Giudice (*en lugar de juez*), Pietro

⁵⁵ Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., *Cronotassi dei vescovi sardi, Vescovi di Bisarcio*, p. 875. Il vescovo Telle (il *Tedde* odierno) è attestato nel 1170 e nel 1179. Il fatto che nella nostra scheda non risulti nominato come giudice il figlio di Barisone, Costantino II, associato al padre dal 1170, può indurre a ritenere l'atto precedente appunto il '70.

Pinna, personaggio su cui torneremo, attestato, però, da altri documenti, alla fine del regno di Comita I⁵⁶.

Nelle schede dell'abate Giacomo, invece, ricorre il giudice Comida I (1198-1218) (scheda 16), per cui il suo periodo abbaziale si colloca entro l'arco cronologico del regno di questo giudice. Segnaliamo che nel condaghe di Giacomo alla scheda 14,4 viene citato il vescovo di Ploaghe Comida Plana, fino ad oggi non censito e che va a collocarsi cronologicamente verso la fine del XII secolo.

Infine troviamo l'abate Tizio, nelle cui schede ricorre oltre che l'annotazione dell'anno 1221, anche la citazione del giudice Mariano II (1204-1232) (scheda 7), per cui i suoi atti sono da collocarsi tra il 1221 e il 1235. Sempre al regno di Mariano II, citato alla scheda 309,17 e sicuramente dopo l'abate Giacomo (scheda 309,9), ma non sappiamo se prima o dopo l'abate Tizio, risale l'abate Luteri.

Per ultimo troviamo invece l'abate Michele che cita come *senior de la terra* un certo messer Corrado, forse Corrado di Trinchi, uno dei luogotenenti che re Enzo lasciò nell'isola quando nel 1239 venne richiamato dal padre in Lombardia⁵⁷.

La sequenza cronologica degli atti risulta dunque così ricostruita: clerigo Mannu, Bernardo, Placido, Simbaldo, Ugo, Giacomo, Tizio, Luteri (o viceversa), Michele. Restano al momento indeterminabili le schede di Allu.

⁵⁶ Cfr. E. BESTA, *La Sardegna Medievale* cit., vol. 1, p. 195, n. 76.

⁵⁷ Cfr. *Il condaghe di S. Pietro di Silki*, a cura di G. Bonazzi, Dessì, Sassari 1900, scheda 438: "Ego abbatissa Prethiosa fatho recordu dessoru kertu qui mi fechit Saltaro de Nuketu. Kertaitimi prossu terraticu toctu qui est supra sa corte dessoru unchinos, in corona de messer Conradu Trinchis, qui fuit vicariu prossu regem in ·su rennu de Locudore"; E. Besta, *La Sardegna medievale* cit., p. 207, n. 151.

Proprietà e servi

È merito del Tetti⁵⁸ aver tentato di identificare i confini e le estensioni delle proprietà abbaziali. Secondo tale ricostruzione il patrimonio terriero era costituito da circa cinquemila ettari di aree, tra boschive e coltivabili, che circondavano direttamente l'abbazia, alle quali si aggiungevano i beni sparsi nei territori e nei paesi circostanti (Ilvensa, Ostule, Murusas, Billikenor, Urieke, Gestì, Consedin, Puthumajore, Usune, Seuin, Othigeri, Gortinke, Tulka, Terkillo, Gortiocor, Isporlatu, Nurguso Genor, Oruspe) ammontanti ad altri duemila ettari circa. I terreni coltivabili rappresentavano circa un terzo del totale della proprietà. È invece impossibile quantificare la forza lavoro⁵⁹.

La gestione del territorio aveva nelle *domos* e nelle *cortes* disseminate nei *salti* e nei campi i suoi punti nevralgici. Era scarsissima la circolazione monetaria e diffusissimo il baratto, che pure utilizzava il *soldo*, la *libbra* o il *bisante* come unità di misura del valore dei beni scambiati. La strategia degli acquisti degli abati era guidata, da un lato dalla volontà di evitare la frammentazione della proprietà, dall'altro dalla costante vigilanza sulla prole dei servi che rappresentava il rinnovamento gratuito della forza lavoro. L'intero condaghe dell'abate Allu registra atti volti a interrompere la convivenza tra donne libere e servi dell'abbazia; in questo caso, infatti, la prole diveniva per metà servile e per metà libera. Il Tetti argomenta che questa sarebbe una conferma delle buone condizioni economiche dei servi dell'a-

⁵⁸ V. TETTI, *Il condaghe di S. Michele di Salvennor* cit., pp. 21-50.

⁵⁹ V. TETTI, *Il condaghe di S. Michele di Salvennor* cit., p. 72, deduce dalle occorrenze dei nomi nel condaghe che l'abbazia disponesse di circa quattrocento servi. Il calcolo è assolutamente arbitrario perché non considera che gli atti del condaghe riguardano un arco cronologico di circa un secolo.

bate, tali appunto da indurre una donna libera a correre i rischi di un matrimonio con un servo. Difficile poterlo confermare. Si hanno, infatti, esempi di serve abbaziali che scappano con altri servi, e allora se ne dovrebbe dedurre che erano più ricchi i servi di altri signori che non quelli dell'abate di Salvennor. Ciò che invece può dedursi dagli atti di spartizione della prole, è che gli abati erano portati ad incentivare una sorta di endogamia servile, in modo da garantirsi il pieno e totale possesso dei neonati. Peraltro, dopo gli studi di Besta⁶⁰, Solmi⁶¹ e di J. Day⁶² non ci si è più soffermati sui servi del medioevo sardo, né li si è messi adeguatamente in relazione con altri dati economici (p. es. i Giudici d'Arborea risultano essere, alla fine del XII secolo, coloro che pagano alla Santa Sede il censo più alto⁶³, e tra la fine del XIII e i primi del XIV sembrano disporre ancora di grandi quantità di denaro⁶⁴. In quale misura la ricchezza

⁶⁰ E. BESTA, *La Sardegna medievale* cit., II vol., capp. IV-VI.

⁶¹ A. SOLMI, "Sull'abolizione del servaggio in Sardegna nel secolo XIV. Note e appunti", *Bullettino Bibliografico Sardo*, IV (1904), pp. 33-38; Id., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Ilisso, Nuoro 2001, (ristampa dell'edizione Società Tipografica Sarda, Cagliari 1917), pp. 98-106. Andrebbe peraltro ricordato anche P. Amat di S. Filippo, "Della schiavitù e del servaggio in Sardegna. Indagini e studi", *Miscellanea di storia italiana*, s. III, II (1895), pp. 33-74.

⁶² Cfr. J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, Utet, Torino 1984, vol. X della *Storia d'Italia*, cap. III, *La società*, pp. 83-104, tuttavia, è bene ricordare che Day è spesso approssimativo e talvolta fraintende le fonti.

⁶³ Si badi al rilievo delle sproporzioni: i giudici di Cagliari e Gallura versavano 2 libbre d'argento all'anno, quello di Torres 4 e il Giudice d'Arborea 1500 bisanti d'oro, cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 283.

⁶⁴ Cfr. *Memoria de las cosas que han aconçeçido en algunas partes del Reino de Çerdeña*, a cura di Paolo Maninchedda, Cuec - Centro di studi filologici sardi, Cagliari 2000, pp. XLVII-LIHI.

degli Arborea è stata legata al sopravvivere di forme arcaiche di organizzazione del lavoro e della produzione, nelle quali appunto la condizione servile era fattore non marginale?). Resta un'impressione: la decadenza delle abbazie sarde coincide con quella dei Giudicati. Entrambi questi declini furono certamente dovuti in primo luogo all'azione di poteri esterni (prima Pisa e Genova e poi il regno d'Aragona), ma un ruolo notevole ebbe anche l'anacronistico perdurare di istituti giuridici e sociali assolutamente arcaici e inadeguati ai tempi (uno dei più importanti sembra essere stato proprio il lavoro servile), che sembrano essere stati per le abbazie tanto congeniali in principio quanto fatali alla fine. D'altra parte, la grande ristrutturazione del patrimonio fondiario che si realizza in Sardegna con l'introduzione del feudalesimo dopo la conquista catalana (e che si consolida soprattutto a danno della Chiesa)⁶⁵, se da un lato ha tutto il sapore di una pratica di istituzionalizzata spoliazione della terra conquistata, dall'altra può essere considerata come l'ultimo scossone dato ad un arcaico assetto del territorio e del potere che affondava le sue radici nella prima età bizantina e nei privilegi conquistati a quei tempi da un nucleo ristrettissimo di famiglie aristocratiche⁶⁶.

Insieme ai servi, sono scomparsi anche molti villaggi medievali che contribuivano a rendere il paesaggio rurale

⁶⁵ Sulla presenza in età giudicale di istituti equiparabili a quelli feudali cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 248-252; sugli effetti dell'introduzione del feudalesimo sui patrimoni ecclesiastici cfr. *Ivi*, pp. 306-310.

⁶⁶ Sulla Sardegna bizantina cfr. *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di Paola Corrias e Salvatore Cosentino, M&T, Cagliari 2002; sempre utilissimo non solo per le ricerche linguistiche G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, L'asfodelo, Sassari 1983, cap. II. *Organizzazione delle campagne ed economia rurale*; cap. V *L'ordinamento sociale*.

del medioevo isolano⁶⁷ sensibilmente diverso da quello dei secoli successivi. Il nostro testo cita, oltre a Salvennor (borgo probabilmente abbandonato poco dopo la metà del Settecento), anche Augustana che invece si spopola, ma probabilmente era solo un insieme di *cortes* o un borgo di pastori, ai primi del '400, e ovviamente l'attuale Ploaghe, sede del vescovo in costante lite con l'abate⁶⁸.

I Lacon - de Tori e San Michele di Salvennor

L'utilità del condaghe si manifesta anche sul versante della ricostruzione della genealogia dei giudici di Torres e dei rami collaterali delle famiglie giudicali. Ovviamente il nostro testo consente solo piccoli "restauri" che necessitano del supporto di altre fonti documentarie⁶⁹.

⁶⁷ Un primo tentativo di descrizione del paesaggio rurale sardo medievale di una zona prossima a quella dell'abbazia di S. Michele di Salvennor è dato da G. MELONI - A. DESSI FULGHERI, *Mondo rurale Sardegna del XII secolo*, Liguori, Napoli 1994, in particolare il saggio di G. Meloni pp. 15-122.

⁶⁸ Il Tetti riferisce che l'ultimo parroco di Salvennor si ritirò a vivere a Ploaghe nel 1755, lasciando nel paese poche famiglie. Nel 1723 a Salvennor venivano censiti 25 fuochi e 69 anime cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, pp. 126-7.

⁶⁹ Sull'onomastica delle case regnicole sarde è essenziale G. PAULIS, *Lingua e cultura e nella Sardegna bizantina* cit., cap. VIII *Antroponomastica bizantina*, inspiegabilmente criticato da S. BORTOLAMI, "Antroponimia e società nella Sardegna medioevale: caratteri ed evoluzione di un 'sistema' regionale", in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del Convegno internazionale di studi Oristano 5-8 dicembre 1997, a cura di Giampaolo Mele, Oristano 2000, vol. II, pp. 175-252 che, dal suo canto, propone etimologie fortemente discutibili e prive del giusto supporto di un'adeguata competenza linguistica. Utili aggiornamenti, rispetto alle tesi di Paulis, in S. COSEN-

Dalla scheda 154 sappiamo che il giudice Costantino I aveva almeno due figli: infatti, il celebre Gonario, destinato a succedergli, e il meno noto Pietro, compagno insieme al padre come testimoni dell'atto in questione, nel quale viene citata anche una sorella del donnichellu Petru: donnichella Giorgia. Nel *Condaghe di San Nicola di Trullas* si parla, per le schede dei nostri anni, di un donnichellu Petru curadore de Valle⁷⁰. La scheda 241 però, sembra affermare che questo Pietro sia diventato giudice, giacché Costantino de Tori, fratello di Ittocorre, e figlio di Maria, sorella del giudice Mariano, parla di un giudice Pietro de Gunale quale artefice di una definizione di confini. Il Condaghe di San Pietro di Silki è ricco di informazioni sui figli di Costantino: la scheda 75 li elenca in quest'ordine: Comita, che era già curatore di Romania, Gonario, Ithoccor e, appunto, Pietro. La scheda 77 ripete lo stesso ordine, ma fa precedere Gonario da Ittocorre. Niente ci informa se siano tutti figli della stessa madre. È imprudente azzardare ipotesi sui fatti relativi alla successione di Costantino, ma è lecito avanzare qualche dubbio sulla primogenitura di Gonario e sul contesto della sua ascesa al trono giudiciale.

Un discorso a parte occorre fare per il Pietro Pinna citato nella carta 319 come luogotenente del giudice. Questo personaggio, già noto al Besta, come si è visto, che lo cita tra i

TINO, *Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina* cit., pp. 1-13; ID., *La Sardegna bizantina: temi di storia economica e sociale*, Ivi, pp. 55-68; sul nome *Ithoccore* e varianti cfr. M. MAXIA, "Un antico antropónimo e i nomi sardi dell'aspraggine", *Rivista italiana di onomastica*, IX (2003), pp. 43-64, che giunge a nuove proposte etimologiche, interessanti e documentate, ma che lascia perplessi sulla valutazione dei dati epigrafici (par. 5).

⁷⁰ Cfr. *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì cit., schede 102,2; 140, 6-7 in quest'ultima Petru è già morto.

maggioranti che circondano il minore Barisone III dopo la morte del padre, viene anche citato nel *Libellus turritanorum iudicum*:

Mortu Juigue Barisone, figiu de Juigue Mariane, fetisin consigiu totu sos Perlados et Lieros de Logudoro et deint sa Señoria a Juigue Baldu de Gallura. Appidu su dictu Juigue iuigadu et Señoria, su dictu Juiugue Baldu si partisit dae Gallura et venisit a su Cas(teddu de) Gosiano, su quale teniat donnu Pedru Pinna, comente et casteddanu. Appidu su dictu casteddu, istetit señore de totu Logudoro et de Gallura (...) ⁷¹.

Per quanto il *Libellus* non dica molto sul nostro personaggio, è significativo che si dica che solo dopo la conquista del castello del Goceano la signoria di Baldo Visconti e di Adelasia sul Logudoro fu effettiva. Può intendersi che Pinna tenesse il castello come luogotenente, ma il testo sembra suggerire che lo tenesse in modo ostile verso i due coniugi.

Noi sospettiamo che Pietro Pinna fosse un de Thori, ossia appartenesse a uno dei tanti rami collaterali della famiglia regnante. A nostro avviso egli è la stessa persona che alle schede 5 e 292 è chiamato *Pedru Pinna Papitari*⁷² e che nella 292, 36 presiede la Corona. Costui è ragionevolmente lo stesso, posto che il soprannome Papitari ricorre solo col nome Petru, che nel condaghe di San Pietro di Silki viene citato alle schede 386-388 ma col nome Petru de Thori Papitari. Tra l'altro c'è da dire che i rapporti tra lui e il giudice Comita non sembrano idilliaci, se il Giudice intervie-

⁷¹ Cfr. *Libellus iudicum turritanorum*, a cura di Antonio Sanna con introduzione di Alberto Boscolo, S'Ischiglia, Cagliari 1957, p. 52. Si dispone anche di un'edizione a cura di Enrico Besta, Palermo 1906.

⁷² G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 1987, p. 455, inserisce 'Papitari' tra i nomi di probabile origine pre-romana e di etimologia oscura.

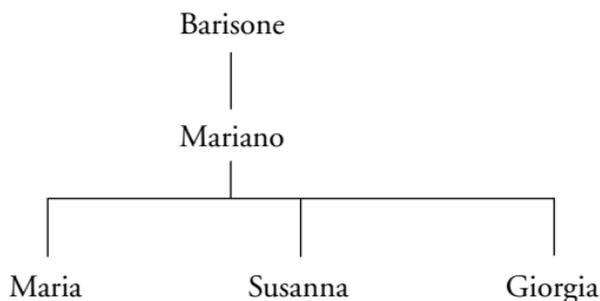
ne a dichiarare nullo uno scambio avvenuto tra lui e la badessa Teodora, e lo fa senza dare troppe giustificazioni se non quella che il negozio era avvenuto senza il suo consenso (scheda 388 di Silki).

Non è completamente infondato pensare che Pietro Pinna abbia avuto un qualche ruolo negli eventi drammatici dell'omicidio di Barisone III o che abbia esercitato funzioni di giudice di fatto in attesa dell'arrivo di Baldo e di Adelasia, ma questa ci pare l'ipotesi meno credibile. Tuttavia, viene confermata la necessità di capire qualcosa di più dei rami cadetti dei de Thori, per quanto sia difficile farlo, data la tendenza degli appartenenti al clan a sposarsi tra loro secondo una vera e propria endogamia di classe. Il nostro condaghe illumina alcuni rami del loro complesso albero genealogico.

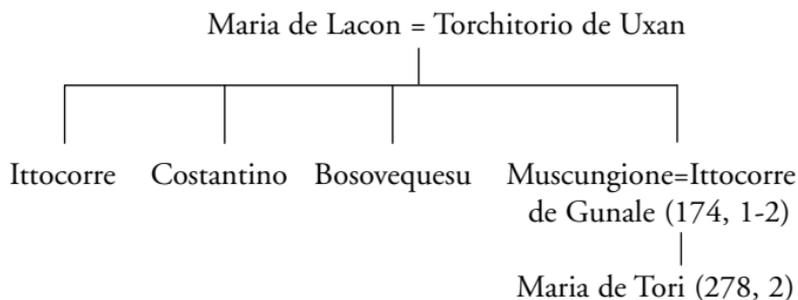
Ricominciamo dalla scheda 25, dove viene ricordata la genealogia di donna Maria de Tori, figlia di Mariano, a sua volta figlio del giudice Barisone e moglie di Torchitorio de Uxan. Si è detto che il Mariano citato è Mariano I de Lacon, giudice di Torres, come viene confermato nella scheda 154, 113 da Ittocorre de Lacon, figlio di Maria de Tori e di Torchitorio de Uxan, che chiama Mariano *mi agüelo*⁷³.

Dalla scheda 146, 1-4 apprendiamo che Giorgia e Susanna de Tori sono sorelle di Maria. Ne deriva questo minimo albero genealogico:

⁷³ Sui primi giudici di Torres e soprattutto sul rapporto tra Barisone I e Mariano I cfr. M.G. SANNA, "La cronotassi dei giudici di Torres", *La civiltà giudiciale in Sardegna* cit., pp. 97-113, in particolare le pagine 103-106; R. TURTAS, "I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano e alle *Genealogie medioevali di Sardegna*" cit., pp. 269-275.



Maria de Lacon e Torchitorio de Uxan sono i veri signori, insieme ai cognati e ai cugini, della zona in cui sorge la chiesa al punto da essere indicati come riferimenti temporali adeguati ed univoci (*en tiempo de donno Dorgotori de Uxan y de doña Maria de Tori*, scheda 25). Ebbero almeno quattro figli: Ittocorre (schede 96; 156), Costantino, Bosovequesu (scheda 133) e donna Muscungione (scheda 229). Ittocorre è il vero patrono della chiesa: *pupillo* è il termine utilizzato e riprende il *pupillu* attestato anche negli altri condaghi; svolge funzioni di generica protezione, ma interviene anche in giudizio per nome e per conto dell'abbazia (scheda 165, 3) oppure consiglia, a seconda del tipo di processo, altri che meglio di lui avrebbero saputo *torrare verbu* (scheda 190, 4-5), incarica suoi sottoposti di cercare e ricondurre alla chiesa i servi in fuga ecc. ecc. È stato anche curatore (190, 23). Alla sua morte, diviene *pupillo* il fratello Costantino (scheda 284, 5-6).



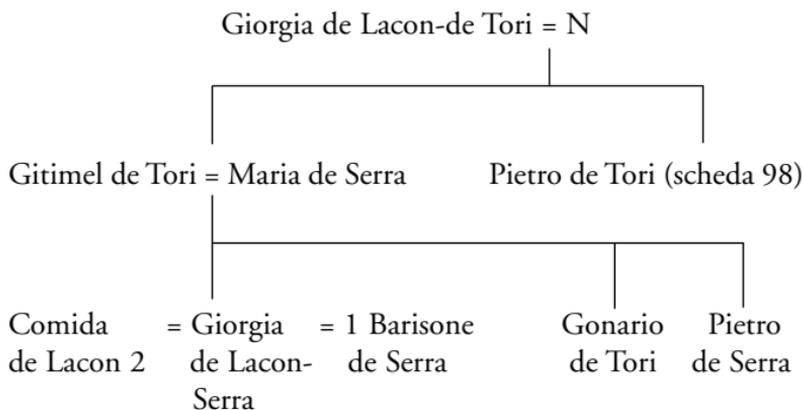
L'altro ramo solo parzialmente ricostruibile è quello della sorella di Maria, Giorgia.

Per sgombrare il campo da possibili equivoci derivanti dalla ricorrenza dei nomi nei diversi rami della famiglia, è bene precisare che la Giorgia de Tori della scheda 155, 1 è esplicitamente indicata come nipote della *donnichella* Giorgia figlia di Mariano, ed è figlia di Gitimel de Tori e di donna Maria de Serra (scheda 153,23). La scheda 155, peraltro, è equivoca nella parte riservata ai testimoni, dove Gitimel, che al principio dell'atto viene indicato come padre della Giorgia nipote di donnichella Giorgia, viene qui indicato come *su agüelo*: è probabile che il traduttore non abbia capito la parola sarda originaria. Questa Giorgia, figlia di Gitimel, è stata sposata con Barisone de Serra (153, 2) – che si tratti di lei e non di un'altra è dimostrato dalla presenza del padre Gitimel tra i testimoni. Probabilmente si risposò poi con Comida de Lacon (166, 1-2), rimasto vedovo di donna Muscunione (scheda 166)⁷⁴, ossia della cugina del padre, e, alla morte di Comida, si fece monaca donando diversi beni all'abbazia: tra i testimoni dell'atto compaiono Torchitorio di Bosove, marito di Susanna de Tori che non è la figlia di Mariano, ma è sorella di don Mariano de Tori mayor (cugino di Maria de Lacon, madre di Ittocorre secondo la scheda 156) come attesta la scheda 152. Alla luce, poi, della scheda 236 si può affermare che questa Giorgia era sorella di Gonario de Tori e di Pietro Serra, e nipote di secondo grado di don Mariano de Tori mayor e quindi di Susanna⁷⁵. Don Mariano è denominato *mayor*

⁷⁴ Essendo Donna Muscunione cugina di Gitimel, padre di Giorgia, (era infatti figlia di Maria de Thori, sorella della madre di Gitimel, Giorgia, cfr. *infra*) ne consegue che Comida era una sorta di zio acquisito per Giorgia, certamente di molti anni più anziano di lei. È molto probabile che il matrimonio sia stato combinato per ragioni patrimoniali.

⁷⁵ Vi è poi una terza Giorgia de Thori, figlia di don Mariano de Thori

probabilmente perché nel condaghe ricorre (scheda 168) anche un don Mariano, figlio di Ittocorre de Lacon, a sua volta figlio di Maria de Lacon e di Torchitorio de Uxan, che svolge una vera e propria funzione di patrono dell'abbazia, forse in ragione delle importanti donazioni del padre e della madre.



Pedinquellu che non sappiamo collocare nell'albero genealogico della famiglia (cfr. scheda 94).